



**Un settore di grande importanza nell'economia di una regione per più versi ancora arretrata.**

**Uno strumento di rinnovamento produttivo e insieme di socializzazione, di emancipazione, di riscatto per una categoria diffusa, e altrimenti dispersa, di lavoratori.**

**La storia, i caratteri, i frutti della formula cooperativa nella produzione casearia sarda in questa ricerca accurata, capace di rivelare una realtà poco nota fuori dai confini dell'Isola**

# L'ISTITUZIONE COOPERATIVA COME STRUMENTO DI INGEGNERIA SOCIALE: IL CASO DEL SETTORE CASEARIO IN SARDEGNA

di **Daniele Porcheddu**<sup>1</sup>

## 1 Introduzione

Perché parlare di cooperative casearie in Sardegna?

Il settore caseario riveste tradizionalmente un ruolo rilevante nell'economia della Sardegna. Il discorso, per il vero, deve essere esteso all'intera filiera lattiero-casearia, che è stata definita anche di recente come *la più importante filiera casearia regionale di "ruminanti di piccola taglia" a livello mondiale* (Dubeuf, 1998).

Per avere un'idea dell'importanza del comparto della trasformazione del latte ovino in formaggio, si pensi che, in termini di fatturato, esso copre circa un quarto dell'intera industria alimentare sarda (Nuvoli *et al.*, 1999); in termini occupazionali, egualmente, il peso del settore caseario è rilevante, fornendo lavoro a circa il 15% degli addetti dell'agroalimentare regionale<sup>2</sup>.

Storicamente, sotto il profilo istituzionale d'impresa, nel comparto caseario sardo è presente un certo numero di imprese cooperative tra allevatori, che si confrontano (con alterne vicende) con imprese di trasformazione di tipo capitalistico, spesso controllate da vere e proprie "dinastie del formaggio" (Porcheddu, 2001).

<sup>1</sup> Questo articolo riprende un *paper* presentato dall'autore al Seminario "Le cooperative casearie sarde tra ingegneria sociale e vantaggi comparati", tenutosi il 14 maggio 2003 presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Perugia.

<sup>2</sup> Tale percentuale è sicuramente sottostimata, dato l'elevato ricorso al lavoro stagionale ad integrazione della forza lavoro impiegata stabilmente nelle imprese casearie. Da osservare inoltre che, al 2000, gli addetti alle cooperative casearie in Sardegna rappresentano circa il 35% del totale degli addetti alle cooperative agro-alimentari in Sardegna (Nostre elaborazioni su dati Osservatorio Industriale della Sardegna - Archivio ASTRID).

Alcuni parlano assai chiaramente della coesistenza di una “doppia anima” all’interno del settore: quella capitalistica, da una parte, e quella cooperativa dall’altra. Questa considerazione “qualitativa” sembra trovare anche un riscontro dal punto di vista quantitativo, visto che recenti statistiche evidenziano una presenza assai consistente, dal punto di vista numerico, della forma istituzionale cooperativa.

L’intensa presenza di imprese cooperative in tale settore, se rapportata al contesto complessivo dell’economia regionale sarda, stimola l’economista a riflessioni circa le ragioni storico-economiche di tale “anomala” diffusione.

## 2. Diffusione della formula cooperativa nel comparto caseario e in generale nell’economia sarda

Quante sono le cooperative casearie in Sardegna? Quanto “pesa” il Movimento cooperativo in Sardegna, più in generale?

Attualmente nel comparto della trasformazione del latte ovino in Sardegna sono attive circa 130 imprese, di cui 43 sono cooperative di trasformazione<sup>3</sup> e 90 circa, invece, sono di tipo capitalistico. Questi dati non considerano, peraltro, un certo numero di imprese individuali, abbastanza trascurabili sul piano delle quantità di formaggio annualmente prodotte.

Il confronto con alcuni dati del passato evidenzia una certa stabilità del numero di cooperative casearie in Sardegna, infatti, nel 1984, per esempio, esse erano 45 (Ida *et al.*, 1984). La modesta contrazione nel numero può essere ascritta, in un contesto comunque di limitato *turnover* di imprese, a cessazioni di attività (è il caso, per esempio, della Cooperativa sociale di

Tempio Pausania, in provincia di Sassari) e ad alcune operazioni di fusione, per incorporazione, tra imprese cooperative viciniori (è il caso, di recente, della fusione tra la Cooperativa di Nuragus e quella di Nurri, entrambe in provincia di Nuoro).

Nei grafici successivi si illustreranno alcune elaborazioni relative alla penetrazione del Movimento cooperativo nelle differenti regioni italiane. La situazione della Sardegna verrà in questo modo relativizzata rispetto a quella di regioni storicamente ritenute “a forte densità cooperativa”.

Il Grafico 1, in particolare, mostra la numerosità (in termini assoluti) delle cooperative nelle varie regioni italiane.

In termini di numerosità assoluta decrescente di imprese cooperative, la Regione Sardegna si colloca alla decima posizione di un’ipotetica classifica delle regioni italiane; risulta tuttavia più interessante impiegare alcuni indicatori in grado di far apprezzare, in termini relativi, la presenza del Movimento cooperativo nelle differenti regioni italiane; gli indicatori proposti sono i seguenti:

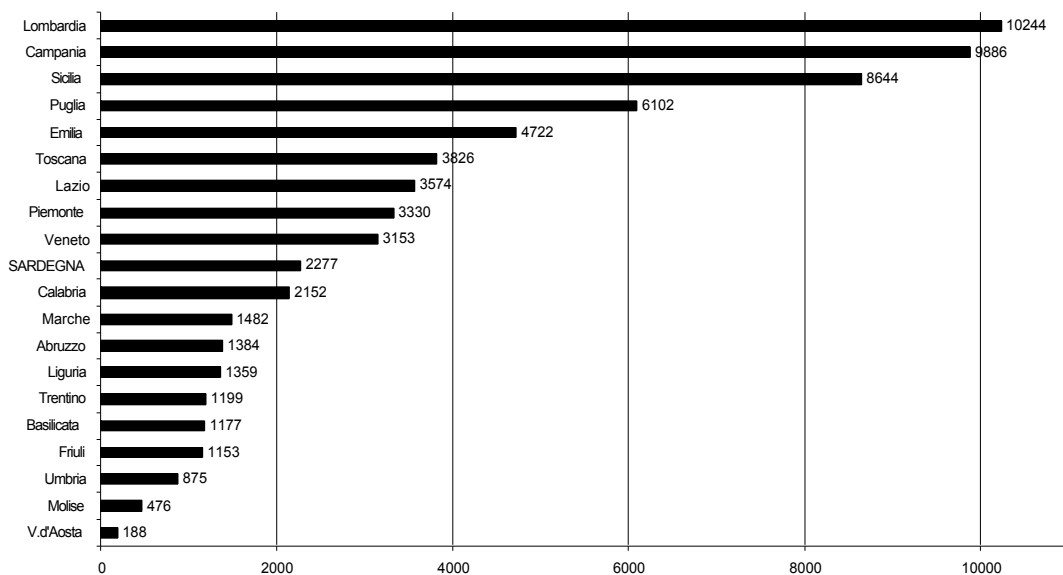
[1]  $I_1 = (\text{n}^\circ \text{ cooperative regionali} / \text{popolazione regionale residente}) * 1.000$

[2]  $I_2 = (\text{n}^\circ \text{ cooperative regionali} / \text{n}^\circ \text{ imprese attive nella regione}) * 100$

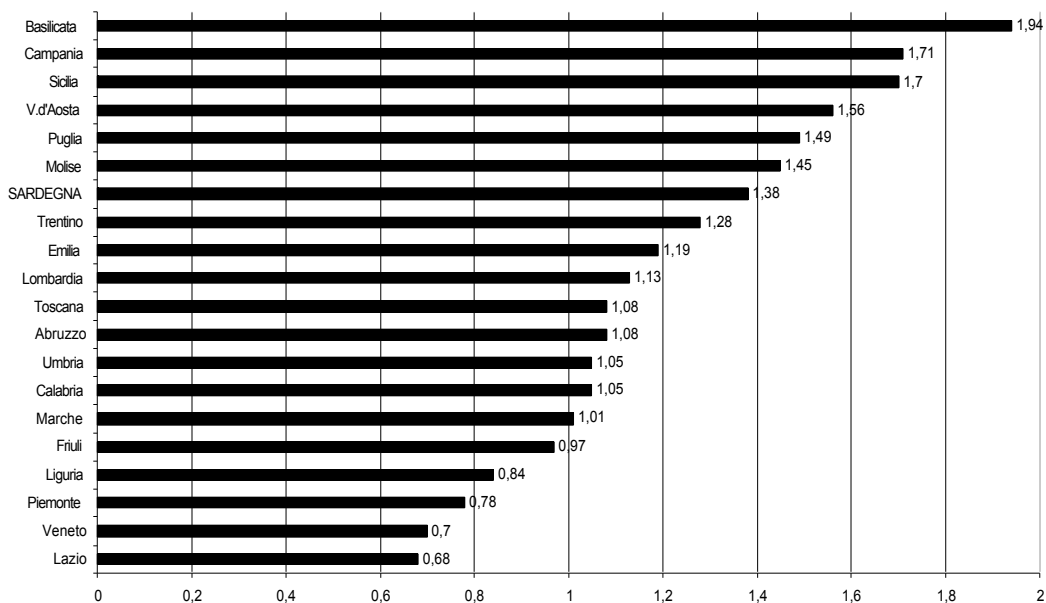
I risultati sono esposti nel Grafico 2 e nel Grafico 3.

Con riferimento all’indicatore [1], di cui al Grafico 2, la Sardegna migliora la propria posizione nel *ranking* delle regioni italiane (rispetto a quanto osservato per il Grafico 1), collocandosi al settimo posto per numero di cooperative ogni 1.000 abitanti (dietro, comunque, quasi tutte le regioni meridionali – esclusa la Calabria – e la Valle d’Aosta); la Sardegna, inoltre, evi-

<sup>3</sup> Non sono state considerate cooperative casearie che si occupano esclusivamente di trasformazione di latte vaccino.

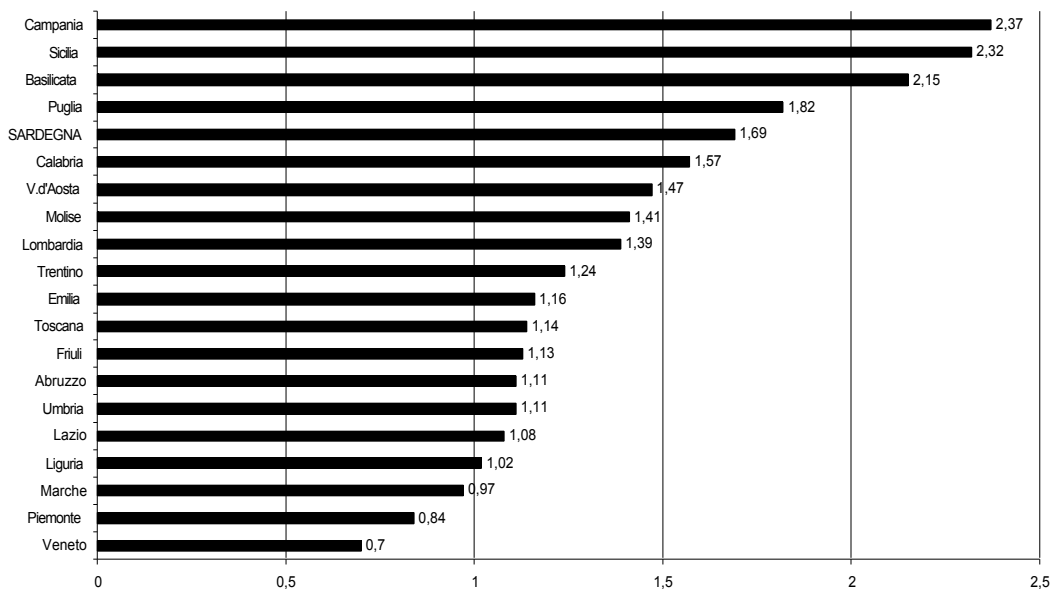
**Grafico 1 • Cooperative presenti nelle Regioni italiane (dati 2000)**

Fonte: Elaborazioni su dati Infocamere (2001), Associazioni AGCI, Confcooperative, Legacoop, UNCI (2000).

**Grafico 2 • Cooperative presenti nelle Regioni italiane ogni 1000 residenti (dati 2000)**

Fonte: Nostre elaborazioni su ISTAT, popolazione residente al 1° gennaio 2000; Infocamere (2001), Associazioni AGCI, Confcooperative, Legacoop, UNCI (2000).

**Grafico 3 • Percentuale delle cooperative sul totale delle imprese attive nelle Regioni italiane (dati 2000)**



Fonte: Nostre elaborazioni su dati: Infocamere (2000), Associazioni AGCI, Confcooperative, Legacoop, UNCI (2000) e Archivio Movimprese (2000).

denzia un posizionamento migliore di quello di regioni storicamente ritenute ad alta densità cooperativa (come l'Emilia Romagna e la Toscana).

Nel Grafico 3, la Sardegna migliora ulteriormente la propria posizione, collocandosi al quinto posto del *ranking* delle regioni italiane, costruito sulla base dell'indicatore [2] (percentuale di cooperative sul totale delle imprese attive). È da osservare che le prime posizioni in classifica sono occupate ancora una volta da regioni del Meridione italiano e dalla Valle d'Aosta.

I grafici sopra riportati sembrano dimostrare, in generale, un buon radicamento del Movimento cooperativo in Sardegna (soprattutto se si impiegano indicatori relativi) e nel Mezzogiorno, più in generale,

soprattutto se comparato con regioni ritenute tradizionalmente a forte "densità cooperativa".

Confrontando i dati relativi alla presenza di cooperative nel settore caseario in Sardegna rispetto al dato contenuto in Grafico 3, riferito all'intero sistema economico della Sardegna, si può notare come la diffusione di tale forma istituzionale d'impresa sia particolarmente accentuata nel settore oggetto di studio; le statistiche da noi elaborate, infatti, mostrano una presenza consistente (superiore al 30% sul totale) di cooperative rispetto ad imprese capitalistiche nel settore caseario in Sardegna, mentre, i dati riferiti all'intera economia della Sardegna mostrano un'incidenza percentuale di cooperative sul totale delle imprese attive inferiore al 2%<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Tale percentuale si innalza intorno all'8% se si escludono dal totale le ditte individuali; questo dato, in particolare, rappresenta un più corretto parametro di confronto, visto che il 30% e passa di cooperative casearie è stato stimato non computando, nel totale, le imprese individuali (Fonte: Osservatorio Industriale della Sardegna - Archivio ASTRID).

Concentrando l'attenzione, infine, sull'aggregato "industria alimentare e delle bevande" in Sardegna, è possibile osservare che le cooperative casearie rappresentano circa un terzo del totale delle cooperative agroalimentari sarde<sup>5</sup>.

### 3. La nascita delle cooperative casearie in Sardegna

Quando nascono le cooperative casearie in Sardegna?

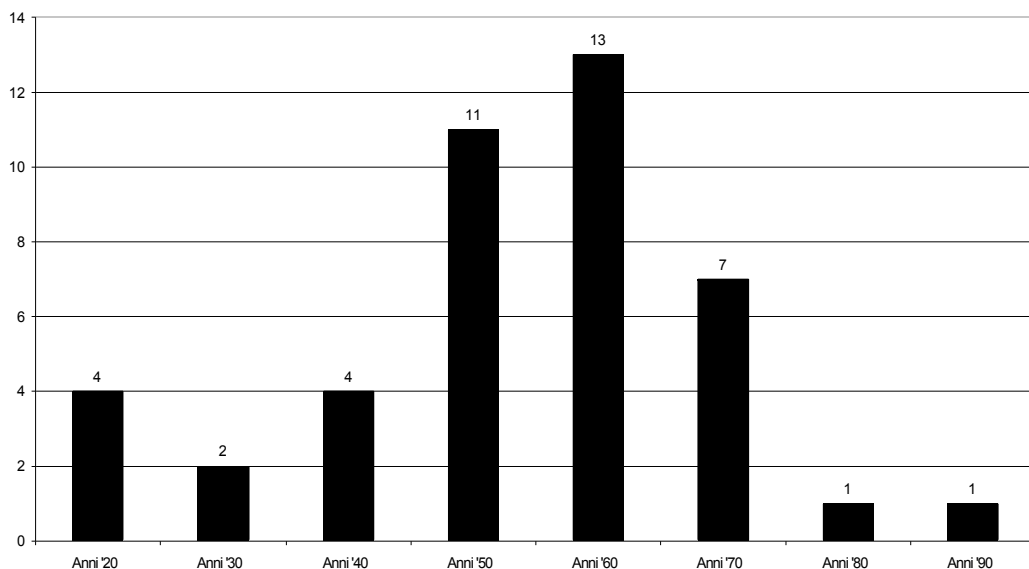
In un recente contributo (Benedetto et al., 1995) si individuano quattro fasi storiche caratterizzanti la filiera lattiero casearia della Sardegna nel corso degli ultimi duecento anni: di cui l'ultima è segnata dall'imponente comparsa del "fenomeno cooperativo", che caratterizza il periodo che va dagli anni Cinquanta del XX° secolo, fino ad oggi (anche se, per il vero, è

possibile riscontrare rilevanti e pionieristiche "esperienze" cooperative anche molto più indietro nel tempo, Cherchi Paba, 1977; Campus, 1936; Pisano, 1991).

Nel Grafico 4 abbiamo ricostruito, con riferimento alle cooperative casearie ancora in attività al 2000, la distribuzione di frequenza della data di inizio delle attività.

È facile osservare che oltre la metà delle cooperative ancora in attività al 2000 è stata fondata in effetti tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XX° secolo. Nel paragrafo successivo cercheremo di fornire un'interpretazione della distribuzione di frequenza esposta nel Grafico n.4, è tuttavia possibile subito osservare che il periodo di massima natalità cooperativa nel settore si registra negli anni immediatamente successivi alla istituzione della Regione Autonoma della Sardegna<sup>6</sup> e, quin-

**Grafico 4 • Distribuzione per decennio del XX secolo delle date d'inizio di attività delle cooperative casearie sarde ancora attive nel 2000**



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Archivio ASTRI - Osservatorio Industriale della Sardegna (2000).

<sup>5</sup> Nostre elaborazioni su dati Osservatorio Industriale della Sardegna - Archivio ASTRI.

<sup>6</sup> La Sardegna è stata costituita in Regione a statuto speciale con legge costituzionale del 26 febbraio 1948.

di, al conseguimento di un certo potere decisionale e di spesa da parte dei politici regionali.

#### 4. Cause e origini di un movimento

Alcuni tentativi di interpretazione della "anomala densità" di cooperative nel settore caseario sono stati fatti nel tempo; seguendo Idda et al. (1984) e Benedetto et al. (1995), emergono alcune osservazioni che riteniamo sostanzialmente ancora valide: a) innanzitutto, il movimento cooperativo nel settore caseario è assai presente su tutto il territorio dell'Isola; b) in secondo luogo, tale movimento, nel settore, non nasce *spontaneamente*. Sul significato di tale avverbio è comunque bene intendersi.

È storicamente documentato che le prime cooperative casearie in Sardegna facciano la loro comparsa nel primo de-

cennio del XX° secolo<sup>7</sup>, quindi, non si può negare che tale strumento (successivamente definito come "risolutorio" dei problemi della pastorizia sarda) fosse già noto agli allevatori sardi<sup>8</sup>. È però necessario intendersi sul fatto che, nella maggior parte dei casi, tali esperienze pionieristiche rappresentano il frutto dell'intervento di un qualche personaggio "illuminato"<sup>9</sup>, espressione della classe borghese locale (il medico condotto, il maestro del paese ecc.)<sup>10</sup>. In un certo senso, quindi, la nascita delle prime cooperative può essere intesa come un evento ricollegabile agli ideali, alla intraprendenza e alla perentorietà decisionale, spesso, di una singola persona. Seppure limitati ad un ambito locale<sup>11</sup>, le prime cooperative casearie rappresentano per certi versi esercizi di "ingegneria sociale", ascrivibili spesso all'intellettuale del paese.

<sup>7</sup> Una sorta di *terminus post quem* è la comunicazione del Prof. Pellegrini al Congresso degli Agricoltori Italiani tenutosi a Sassari nel mese di maggio del 1905 in cui si affermava: "Visto che la produzione di latte in Sardegna ha raggiunto un'importanza notevolissima e che è in continuo aumento. Visto che conviene avviare il caseificio sardo sempre più nella via del progresso tecnico, discretamente avviato; e che bisogna dargli un'organizzazione industriale e commerciale che faccia più largamente partecipare i produttori di latte nei profitti di questa industria, meglio di quello che avviene ora con la vendita del latte a speciali speculatori, per lo più forestieri; io propongo al Congresso (...) di fare voti ardentissimi, acciocché anche in Sardegna si organizzino presto numerose latterie sociali e relativi magazzini, il tutto ben diretto e bene amministrato, sulla base della mutualità e della cooperazione (...) che si facciano voti al Governo, perché nell'intento predetto bandisca speciali concorsi a premi tra le società cooperative, che prime sorgeranno in Sardegna, per la lavorazione razionale dei latticini" (Cusmano, 1906, p.119). Sanna (1997) segnala, tuttavia, la breve esperienza di una pionieristica latteria sociale tra allevatori ad Ozieri (SS) già dal 1885.

<sup>8</sup> La nozione di Cooperativa tra pastori va tenuta distinta da quella di Gruppo pastori; tale forma di impresa, assai diffusa nel periodo compreso tra gli anni delle prime esperienze cooperativistiche e la rilevante ondata cooperativa, propria della seconda metà del XX° secolo in Sardegna, trovava espressione in "(...) una società di fatto costituita di un numero limitato di pastori, i quali trasportavano il latte, raccolto dai rispettivi greggi, in uno dei loro ovili o in un fabbricato del villaggio di proprietà di un socio o preso in affitto, per compiere una comune lavorazione di formaggio in pasta molle" (Olla, 1969, p.54); i Gruppi pastori rappresentano una sorta di cooperativa sui generis, la cui vita è limitata spesso ad una sola campagna di raccolta del latte; a partire dal secondo dopoguerra, tale forma di intrapresa si è rarefatta in Sardegna e, in non pochi casi, si è registrata una trasformazione dei Gruppi pastori in altrettante Cooperative per la lavorazione associata del formaggio (Olla, 1969, p.59).

<sup>9</sup> Per esemplificare, ad uno di essi Gentili (1952, p.104) aveva attribuito una "(...) vera anima da apostolo, [una] (...) larghezza e modernità di vedute, (...) [uno] spirito di sacrificio e costanza non comune".

<sup>10</sup> In Sardegna, la prima cooperativa casearia venne costituita a Bortigali (NU) nel 1907, proprio su iniziativa del medico condotto del paese; qualche anno più tardi, nel 1910, ancora una volta sotto la guida del medico del paese, viene fondata la seconda cooperativa casearia ad Aidomaggiore (OR) (Campus, 1936).

<sup>11</sup> Con riferimento a questo fenomeno basterà citare Gentili (1954, p.220) secondo il quale: "(...) le cooperative in Sardegna tendono a non spaziare al di là dell'ombra del campanile paesano, con le conseguenze ormai note: di indebolire e rendere inefficienti gli organismi creati in quanto per la loro piccola mole non possono né mantenere dei tecnici dirigenti, né pesare in alcun modo sulla determinazione del mercato anche locale". Di recente sono state fatte interessanti riflessioni sull'importanza del "villaggio" (o comunque di comunità in qualche modo "omogenee" che possano fungere da "incubatori" in grado di favorire il verificarsi di gesti cooperativi) come "memoria" che agisce "(...)sanzionando con la riprovazione collettiva le decisioni di defezione e premiando con la pubblica considerazione quelle collaborative" (Seravalli, 1991, p.94).

Ad un certo punto della storia, questo ruolo promotore del movimento cooperativo viene assolto dai politici regionali sardi attraverso una serie di provvedimenti assai benevoli (a partire dal 1950)<sup>12</sup> verso la costituzione di cooperative tra pastori e verso la costruzione di moderni impianti di trasformazione della materia prima che alimenta l'intera filiera (il latte ovino, cioè)<sup>13</sup>.

Come spiegare tale attenzione per le cooperative tra pastori?

Ai politici sardi era da diverso tempo chiaro il quadro di disagio nel quale vive la gran parte dei pastori nell'Isola<sup>14</sup>; come aveva osservato Gentili (1952, p.41) descrivendo il panorama sardo: "(...) fin qui si è operato prevalentemente sulla pecora e poco o punto sui pastori: non si è organizzata la professione, non si è agito sugli allevatori, non si è pensato ai custodi del gregge, è

mancata, in una parola, l'azione collettiva". Nel dibattito tra intellettuali, poi, il contesto di disagio e di povertà comincia ad essere ricollegato ai fenomeni di criminalità ricorrenti nell'Isola: "Il fatto che sempre ed ancora oggi le 'zone' del banditismo siano quelle nelle quali l'attività economica prevalente è la pastorizia non lascia dubbi sul peso determinante che, nel permanere del fenomeno, ha quella forma di attività che si svolge in Sardegna come si svolgeva 5.000 anni fa" (dichiarazioni dell'On. Prof. Pirastru<sup>15</sup>, cit. in Gentili, 1952, p.45)<sup>16</sup>. Molti anni più tardi Giuseppe Melis Bassu (1989, p.22) individuerà "(...) una delle ragioni specifiche di questa criminalità (...) [proprio] nella precarietà del modo di produrre".

L'importanza delle cooperative è affermata in linea di principio anche dalla "(...) legge nazionale 11 giugno 1962, n.588 ri-

<sup>12</sup> La serie inizia in pratica con la l.r. 9 novembre 1950, n.47 che prevedeva un contributo del 50% della spesa di acquisto, costruzione, ampliamento e attrezzaggio di stabilimenti caseari, a favore di latterie sociali cooperative operanti in Sardegna. La stessa legge prevedeva anche la possibilità di istituire premi a beneficio delle cooperative che avessero prodotto la migliore qualità di formaggio (Gentili, 1952, p.243). Nello stesso anno, la l.r. 29 dicembre 1950, n.74, stabiliva la concessione di anticipazioni (con interessi non superiori al 3,5%) a favore di cooperative ed associazioni di allevatori per l'acquisto, la costruzione, l'ampliamento e l'attrezzaggio di stabilimenti caseari, nonché per la conservazione delle scorte e la valorizzazione delle produzioni casearie; l'anticipazione doveva essere restituita in un arco di tempo di 9 anni a partire dal terzo anno successivo a quello in cui era avvenuta la completa corresponsione della stessa anticipazione. In pratica, le cooperative potevano contare su un cospicuo contributo (pari al 50% delle spese), mentre per la restante parte dell'investimento potevano godere di anticipazioni a tassi agevolati da parte della Regione Sardegna. A quelle appena ricordate seguiranno ben presto altre leggi regionali, come la l.r. 16 luglio 1952, n.36 e la l.r. 22 novembre 1962, n.19 (modificata dalla l.r.29 aprile 1975, n.25) (quest'ultima, in particolare, istituiva un Comitato tecnico regionale per la Cooperazione). Di particolare importanza è poi la legge 13 luglio 1962, n.9 che prevedeva "trattamenti privilegiati e preferenziali" (Murtas, 1978, p.24) per gli allevatori associati in cooperative. Alla serie si devono aggiungere anche importanti leggi nazionali, come per esempio la legge 27 novembre 1956, n.1367 recante "Disposizioni per il miglioramento del patrimonio zootecnico" che prevedevano, tra le altre cose, la concessione di contributi (con particolare riguardo alle cooperative) per l'attuazione di programmi diretti allo sviluppo zootecnico.

<sup>13</sup> In aggiunta a queste, una serie di leggi regionali sono anche rivolte a sostegno delle cooperative agricole (come per esempio la l.r. 26 ottobre 1950, n.46).

<sup>14</sup> L'Onorevole Pirastru, per esempio, aveva dichiarato la necessità di: "(...) una grande opera di rinnovamento radicale nelle zone più arretrate delle campagne e delle montagne" (cit. in Gentili, 1952, p.45).

<sup>15</sup> Ignazio Pirastru sarà anche componente della Commissione d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna (cfr. *ultra*).

<sup>16</sup> Il discorso sulla povertà della classe pastorale è particolarmente importante e controverso; in anni più recenti, Manlio Brigaglia, storico dell'Università di Sassari, avrà modo di scrivere (1989, pp.10-11): "Le zone 'pastorali' – e spesso l'intera categoria dei pastori – non sono immediatamente zone povere: tant'è vero che, (...) l'obiezione fondamentale alla (presunta) equazione [tra miseria e banditismo] consiste soprattutto nell'affermare (ed è vero) che le zone a economia contadina sono più povere di quelle a prevalente economia pastorale, eppure (ed è vero anche questo) in esse il tasso di criminalità corrente è di gran lunga più basso che in quelle a prevalente economia pastorale". Questo autore sembra piuttosto propendere per una sorta di connaturazione della violenza con il mondo pastorale quando afferma (p.20): "(...) [la pastorizia] dovrà scontare sempre un forte tasso di ruralità, inteso qui come rapporto obbligato con la 'violenza' della natura, che non è una delle componenti meno decisive nella genetica della 'violenza' espressa abitualmente dal mondo pastorale".

guardante il Piano per la Rinascita Sarda<sup>17</sup> [che] pubblicizza addirittura l'istituto cooperativo, in tutte le sue ramificazioni e specializzazioni operative, nel settore dell'agricoltura ai fini del 'miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione', 'della stabilità dei lavoratori sulla terra' e della 'elevazione dei redditi di lavoro'. Per conseguire tutte queste finalità il Piano, tra l'altro, 'dovrà disporre l'attuazione di un programma diretto a promuovere in tutto il territorio della Regione la costituzione di una rete di *cooperative* di produzione, di trasformazione e di servizi' (art.15)" (Olla 1969, pp.128-129).

Segnaliamo per inciso che la prima discussione in Senato della Repubblica relativa allo "spinoso" problema dell'attuazione<sup>18</sup> di un Piano di Rinascita della Sardegna si ebbe nel 1953, proprio in conseguenza di una recrudescenza dei fenomeni di criminalità in Sardegna (Sardegna Autonomia, gennaio 1978).

Le ricorrenti *escalation* criminose in Sardegna attirano ormai inevitabilmente le cronache giornalistiche e l'attenzione del legislatore nazionale. Un dato su tutti: tra il 1960 e il 1968 si ebbero in Italia 31 sequestri di persona di cui ben 27 in Sardegna (Melis Bassu, 1989). Una Commissione parlamentare insediata nel 1969, presentò un quadro assai interessante delle condizioni socio-economiche dell'Isola,

in cui si riafferma il ruolo delle cooperative casearie.

Nella relazione della Commissione "Medici"<sup>19</sup> sui fenomeni di criminalità in Sardegna (1972, volume primo, p.67) le cooperative vengono concepite come uno degli strumenti principali per accrescere "(...) il reddito dell'azienda pastorale trasferendo ai suoi addetti una quota sempre maggiore del valore aggiunto, ottenuto con la trasformazione e la vendita dei prodotti. Tanto più che la cooperazione lattiero-casearia, già largamente diffusa nell'Isola, rappresenta una seria conquista delle popolazioni rurali, da mettere in rapporto con la presenza di un'industria casearia in mano a pochi operatori continentali, padroni del mercato"; dopo aver affermato che "(...) La Regione ha fatto molto in questo settore", si ricorda che lo strumento cooperativo deve essere inteso anche quale occasione di superamento di una delle condizioni "facilitanti" della criminalità rurale: l'isolamento: "(...) È (...) da segnalare [infatti] la grande portata che un diffuso movimento cooperativo può avere per concorrere in maniera efficace a superare il momento dell'isolamento e della diffidenza, che largamente condizionano lo sviluppo della personalità di chi vive nel mondo pastorale"<sup>20</sup>.

*Il disegno appare sufficientemente chiaro, le cooperative casearie sono fomal -*

<sup>17</sup> Si tratta di un complesso di interventi (noto unitariamente come "Piano di Rinascita della Sardegna") che prevedeva lo stanziamento di complessivi 400 miliardi di lire dall'esercizio 1962-63 a quello 1974-75. La Commissione Economica di Studio per la Rinascita della Sardegna, venne istituita dal Comitato dei ministri per il mezzogiorno nel dicembre del 1951, ma riuscì a presentare il rapporto conclusivo solamente verso la fine del 1958 (Atti dei Convegni sul Piano di Rinascita, 1961).

<sup>18</sup> Non è questa la sede per rammentare la battaglia condotta dai politici sardi per l'attuazione dell'art.13 dello Statuto speciale della Regione Autonoma della Sardegna, che recita: "Lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola".

<sup>19</sup> Dal nome del senatore che presiedette la Commissione parlamentare istituita con legge 27 ottobre 1969, n.755 e prorogata con legge 20 novembre 1970, n.951 e legge 25 novembre 1971, n.1010. Tale Commissione presentò i suoi lavori nel 1972 e predispose un progetto di legge di rifinanziamento, integrazione e modifica della legge 588/62 che venne approvato il 24 giugno 1974, divenendo la legge n.268 (cosiddetta "nuovo Piano di rinascita" per la Sardegna).

<sup>20</sup> Tra gli allegati alla relazione presentata dalla Commissione Medici sono anche presenti alcuni studi condotti dalla Scuola di Criminologia dell'Università di Cagliari. A quali conclusioni giunsero sostanzialmente i lavori accademici? "I risultati ottenuti depongono (...) per l'esistenza in Sardegna di una criminalità pastorale permanente che si accende in manifestazioni che hanno particolarmente preoccupato l'opinione pubblica e hanno riproposto inquietanti quesiti sulla loro genesi,



*mente riconosciute come uno strumento in grado di elevare il tenore di vita della classe pastorale e di favorire le occasioni di socializzazione tra pastori*<sup>21</sup>, come “antidoto” nei confronti dei fenomeni criminosi.

Sul discorso della povertà della classe pastorale come una delle cause della criminalità è necessario intendersi, poiché, la concezione della Commissione non è affatto “ingenua”, infatti: “il processo che approda al banditismo *non attiene dunque al disagio economico, all'indigenza propriamente intesa* [del pastore], ma al ricorrente pericolo di declassamento, alla minaccia di

annullamento della sua posizione sociale di proprietario di gregge: stretto nella morsa del proprietario del pascolo<sup>22</sup> e dell'industriale<sup>23</sup>, colpito dalle crisi di mercato e da quelle conseguenti alla incostanza del livello produttivo del foraggio nel pascolo brado, il pastore è in permanenza minacciato di dover perdere parte o tutto il suo patrimonio di bestiame, unico suo mezzo di sopravvivenza e condizione per evitare il declassamento a bracciante senza terra e disoccupato” (Allegati alla Relazione della Commissione Medici, 1972, volume primo, p.139)<sup>24</sup>. Non mancarono, per il vero, critiche ai risultati della Commissione di in-

---

sulle loro modalità di accadimento, sui loro significati” (Camba, 1970, p.7). “Le risultanze emerse dall'esame delle caratteristiche strutturali e dinamiche della criminalità rurale sembrano concordemente indicare che i fenomeni di criminalità più tipicamente individualizzanti e tipicizzanti l'area sarda siano in ultima analisi riconducibili al sistema pastorale (...) La osservata concordanza fra criminalità e struttura pastorale non sembra modificarsi nel tempo. L'esame diacronico della criminalità dalla prima metà dell'Ottocento ai nostri giorni pur mettendone in luce profonde modificazioni, ha tuttavia accertato che esse non inficiano il profondo legame tra criminalità e il suo substrato pastorale.” (Puggioni, Ruda, 1970, pp.42 e 46). Nello schema proposto, un ruolo importante viene assegnato alla variabile “isolamento” come condizione “permissiva e facilitante” della criminalità pastorale. Evitando di entrare in un dibattito epistemologico incentrato sulla correttezza di una rappresentazione lineare della nozione di causalità oltre che nel merito delle tecniche statistiche utilizzate (correlazioni di vario tipo) e, quindi, della possibilità di inferire nessi di causalità tra variabili in contesti di tale tipo, si può dire che l'Accademia abbia avallato scientificamente in Sardegna l'idea dell'esistenza di un “malessere” (più o meno latente) affliggente il mondo pastorale. Si deve tuttavia precisare che “(...) il banditismo sociale, la sua identificazione con le zone di montagna a economia pastorale e con la sua base popolare è relativamente recente: appartiene agli ultimi decenni dell'Ottocento, come risposta violenta ad uno Stato sostanzialmente ostile alla pastorizia” (Zedda Maccio, 1998, p.12).

<sup>21</sup> L'antropologo Angioni (1986) introduce assai bene una sorta di trinomio “isolamento-estraneità-ostilità” come uno dei possibili fattori della delinquenza rurale in Sardegna.

<sup>22</sup> In Sardegna, com'è noto, vi è una storica separazione tra la proprietà delle terre e quella delle greggi; tale fenomeno è legato anche alle caratteristiche geomorfologiche e pedologiche del suolo che rende praticabili spesso esclusivamente forme di allevamento di tipo estensivo; i pastori, tuttavia, hanno tradizionalmente portato al pascolo le greggi in terre deputate all'uso comunitario, almeno fino all'introduzione del cosiddetto Editto delle Chiudende (1820), con il quale in sostanza la Casa Sabauda cerca di dare l'avvio, attraverso la costituzione di una classe di proprietari terrieri, ad una riforma agraria ritenuta necessaria nell'Isola; “(...) Le chiudende e la privatizzazione dei pascoli danno un primo colpo all'equilibrio dei (...) rapporti [del pastore], privandolo del diritto di libero accesso al pascolo e creando un prima inesistente rapporto di dipendenza dal proprietario terriero, il che crea nel suo bilancio una variante passiva da lui non più controllabile (Allegati alla Relazione della Commissione Medici, 1972, volume primo, p.137).

<sup>23</sup> “Da allevatore, produttore e commerciante (...) il pastore si riduce quasi esclusivamente custode e mungitore; restano sulle sue spalle gli aspetti passivi dell'allevamento, ma quelli dai quali può trarre il guadagno – la trasformazione e la vendita – sono ormai controllati prevalentemente da altri. Sarà il pastore d'ora in poi a subire le conseguenze di ogni crisi di mercato, crisi che l'industriale potrà affrontare con la manovra del prezzo del latte contro il pastore ormai non più in grado di modificare la rigida componente del canone di affitto cui si è impegnato o che ha già pagato all'inizio dell'annata agraria (Allegati alla Relazione della Commissione Medici, 1972, volume primo, p.137). Per chiarire ancor meglio il rapporto di dipendenza tra pastore e imprenditori capitalistici caseari Murtas (1978, p.22) afferma: “I caseari facilitano i pastori con laute caparre che li incoraggiano ad abbandonare la lavorazione in proprio, permettendo loro di pagare ai proprietari terrieri i fitti sempre più costosi e, nelle annate di siccità, insostenibili, ma in definitiva li legano a loro da un anno all'altro”.

<sup>24</sup> Acutamente Angioni (1986) osserva che: “Tutta la vita del pastore sardo è concentrata nelle attività pastorali e la sua attività produttiva vi si identifica totalmente (...) Le abilità del pastore sardo si sviluppano in direzioni senza ritorno, spesso distanti e discordanti con quelle del contadino e di altre minori attività campestri”. Tuttavia, lo stesso Angioni (1989, p.240), che concorda in fondo con l'idea di un superamento da parte della classe pastorale della cosiddetta *miseria materiale* (altra cosa rispetto alla “povertà” e “precarietà”), sottolinea il legame tra delinquenza e “(...) una struttura socio-economica che l'ha generata in lungo volgere di millenni (dato che non è soltanto il frutto maligno della legislazione ottocentesca sulle chiudende o dell'oppressione dei vari dominatori)”. Una delle soluzioni proposte da questo autore, seppure con molti caveat, consiste nel superamento della pastorizia brada di tipo tradizionale attraverso l'impianto di “(...) cento, mille

chiesta sul banditismo<sup>25</sup>, ma ciò che interessa per il nostro studio è soprattutto l'interpretazione "dominante", tra i *policy makers*, dell'istituzione cooperativa come strumento di soluzione di stringenti problemi socio-economici della Sardegna.

Anche la legge regionale n.44 del 1976 (di Riforma dell'assetto agro-pastorale), espressione legislativa regionale di alcuni importanti risultati dei lavori della Commissione Medici ribadisce come obiettivo "(...) la costituzione di aziende singole o preferibilmente *associate*, di dimensioni economiche tali da assicurare agli addetti [della pastorizia] condizioni di maggiore redditività e gli stessi livelli di reddito delle categorie degli altri settori produttivi" (art.1, c.1).

L'analisi dei bilanci delle imprese cooperative del settore caseario, conferma ampiamente l'esistenza di un *favor* del legislatore regionale e nazionale nei confronti di tali imprese; da uno studio condotto di recente (Porcheddu, 2001) è infatti emerso che mediamente quasi i tre quarti del capitale netto delle imprese cooperative è composto da contributi in conto capitale a fondo perduto (espressione storica, appunto, della normativa ricordata sopra). Ovviamente, il positivo atteggiamen-

to dei politici regionali nei confronti delle cooperative casearie, non toglie importanza a motivazioni di ordine economico che in non pochi casi hanno spinto, *spontaneamente*, talune comunità di allevatori e pastori ad integrarsi verticalmente a valle verso la fase di trasformazione del latte ovino in formaggio (peraltro, ripercorrendo per certi versi una tradizione che vedeva, fino alla fine del XIX° secolo, l'impresa pastorale massimamente integrata lungo l'intera filiera-prodotto)<sup>26</sup>. In particolare, la forte pressione concorrenziale esercitata dagli industriali del comparto di trasformazione, in contesti di mercato talvolta confinanti con il monopsonio<sup>27</sup> tendeva a comprimere la remunerazione della materia prima a livelli talvolta di mera sussistenza per l'attività pastorale. Tra l'altro, presumibilmente, tale pressione dovette esercitarsi in modo particolarmente intenso proprio a partire dai primi anni Cinquanta e durante gli anni Sessanta (periodo in cui, come si è già detto, si registra un picco di natalità delle cooperative casearie), tenuto conto che in alcuni dei più rilevanti mercati di esportazione dei formaggi sardi erano state adottate misure protezionistiche di contingentamento a sostegno dell'industria casearia locale<sup>28</sup>.

---

aziende allevatrici e coltivatrici, stanziali per lo meno, con una ragionevole e meglio programmabile strategia del pascolo". Tutto ciò, però, da perseguire senza il ricorso allo strumento cooperativo di cui si parla in questi paragrafi: "(...) senza i languori della carità cooperativistica da instillare nell'animo del pastore che sarebbe egoista diffidente e individualista, bensì magari sanamente capitalistiche, visto che non possono (ancora) essere altro di meglio e diverso" (Angioni, 1989, p.242).

<sup>25</sup> Il Procuratore generale della Sardegna, nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1973, ebbe a dichiarare che: "non è fondata né appropriata una certa impostazione del problema del banditismo che vorrebbe ricollegare il fenomeno alle strutture e alle condizioni ambientali e che proporrebbe pertanto rimedi coordinati per l'uno e per le altre" [L'Ortoberne, 21 gennaio 1973].

<sup>26</sup> Testimonianze da noi raccolte di recente in tal senso riguardano per esempio la costituzione, nel 1952, della Cooperativa Pastori "Ariete", nel paese di Scano di Montiferru (NU); pare che proprio in quell'anno, circa una sessantina di allevatori, decisero di "ribellarsi" alle pesanti condizioni imposte dai padroni dei caseifici e dagli "industriali del formaggio", integrandosi a valle lungo la filiera. In quella campagna casearia furono prodotti circa 600 quintali di formaggio pecorino "romano" e ai pastori il latte fu pagato 100 lire al litro, mentre l'anno precedente avevano ottenuto solamente 60 lire.

<sup>27</sup> Oltre a diversi cartelli tra imprese di trasformazione si ricorda addirittura un vero e proprio *trust* denominato "Società Romana del formaggio pecorino" (Sanna, 1997)

<sup>28</sup> A partire dal 1951, per esempio, negli Stati Uniti, mercato tradizionale di esportazione del formaggio pecorino tipo "romano", che - malgrado il nome - veniva prodotto già da allora quasi esclusivamente in Sardegna, inaugura iniziative protezionistiche che danneggiano i produttori sardi, con conseguenti ripercussioni a monte lungo l'intera filiera-prodotto. Si segnalano, inoltre, periodi di forte compressione delle remunerazioni del latte ovino anche nel 1962 e nel periodo 1967-1970.

Le riflessioni sul piano economico portano però anche a pensare che la diffusione di tale forma di impresa nel settore non debba essere ascritta principalmente al buon *adattamento* delle cooperative alle dinamiche settoriali e di mercato dei prodotti caseari in particolare<sup>29</sup>; alcune analisi da noi condotte tempo fa, e pubblicate sulle pagine di questa stessa Rivista (cfr. Porcheddu, 2001), evidenziano per esempio che: a) le cooperative casearie sarde non mostrano vantaggi comparati (rispetto alle imprese capitalistiche del settore) in termini di produttività dei fattori capitale e lavoro; b) inoltre, che esiste molto probabilmente un effetto distorsivo, sul piano del confronto della struttura finanziaria tra le due forme di impresa operanti nel settore (dalla quale è possibile inferire eventuali problemi di sottocapitalizzazione e di razionamento sul mercato del credito), rappresentato dall'evidente presenza "storica" di contributi in conto capitale a fondo perduto di cui hanno goduto le cooperative del settore.

Resta da chiedersi se, comunque, la buona densità di cooperative casearie in Sardegna possa ricollegarsi anche ad una buona propensione associazionistica dei pastori sardi; rispondere a tale domanda è sicuramente difficile, tuttavia, analisi condotte sulle comunità pastorali sarde emigrate in altre regioni italiane evidenziano la pressoché totale assenza di forme asso-

ciative o cooperative all'interno di tali comunità, in contesti di assenza di programmazione e incentivazione pubblica favorevole a tale tipo di iniziative<sup>30</sup>; una sorta di analisi differenziale, quindi, per quanto affetta da evidenti limiti metodologici, porta a propendere per una risposta negativa alla domanda iniziale.

## 5. Conclusioni

È possibile storicamente avvertire in Sardegna, per quanto concerne il settore in esame, un'interpretazione della forma di impresa cooperativa come istituzione espressamente progettata per assolvere a dei fini (tipicamente il miglioramento delle condizioni di vita dei pastori sardi al fine di contrastare i ricorrenti e diffusi episodi di criminalità rurale). Tralasciando in questa sede le riflessioni circa il problema degli esiti dei progetti di ingegneria sociale<sup>31</sup>, in questo caso aventi per ingrediente la promozione di (e il favore verso) una particolare forma istituzionale d'impresa, è possibile comunque osservare un contesto settoriale regionale in cui le cooperative sono particolarmente presenti. Tale densità cooperativa settoriale, abbastanza "anomala", se analizzata nel contesto dell'economia della Sardegna in generale, rappresenta per certi versi il retaggio di una sedimentazione di eventi storici e sociali che, seppure brevemente, abbiamo cercato di illustrare.

<sup>29</sup> Un giudizio negativo sul piano economico venne formulato già agli inizi degli anni Settanta da Brusco e Campus (1971).

<sup>30</sup> Ci riferiamo per esempio ai risultati dell'analisi di Cencini (1979), che ha studiato gli insediamenti di pastori sardi nell'Appennino romagnolo.

<sup>31</sup> Il problema, in particolare, è quello dell'*eterogenesi dei fini*; per intenderci citeremo l'introduzione ad un fortunato volume, in cui Antiseri (1995, p.9) scrive: "(...) i nostri progetti nascono e crescono nell'incertezza, e – a motivo delle inevitabili conseguenze inintenzionali delle azioni umane intenzionali – possono addirittura risolversi in esiti contrari alle intenzioni di chi ha progettato". Tali domande non sono oziose se è vero che, quando si parla di progettazione umana, in molti casi: "Le intenzioni erano buone, gli esiti si rivelarono poi disastrosi. Si voleva una cosa e se ne ottenne un'altra. Si desidera raggiungere un fine e, insieme a questo, si raggiunge anche qualche altra cosa di indesiderato e magari di imprevedibile" (Antiseri, 1995, p.100). Il problema, lo ripetiamo, è quello degli esiti inintenzionali delle azioni intenzionali, ma ciò non toglie che gli sforzi dei politici sardi abbiano dato anche risultati apprezzabili sul piano della lotta al malessere e al banditismo in Sardegna: i dati esposti da Pellegrini (2000), infatti, evidenziano (posto pari a 100 il dato nazionale) un tasso di criminalità in Sardegna pari a 314,7 nel 1962, 259,1 nel 1970 e 66,0 nel 1994.

Che cosa è possibile imparare da tale *in - dustrial history*?

a) Che, banalmente, per capire il *presente* di un settore (per esempio l'aspetto rappresentato da una anomala densità relativa regionale di cooperative casearie) non si può prescindere dal *passato* di quel settore e, più ampiamente, della società in cui quel settore si incardina; la storia, tra l'altro "filtra" i possibili vantaggi comparati delle differenti forme istituzionali d'impresa, condizionandone ampiamente le probabilità di manifestazione (un esempio su tutti, le cooperative casearie sarde evidenziano una produttività del lavoro non differente da quella registrata all'interno delle imprese capitalistiche del settore; questo fatto è probabilmente riconducibile alla storica separazione, nelle cooperative del settore, della figura del socio-conferitore-pastore da quella del lavoratore<sup>32</sup>);

b) fattori istituzionali come quelli descritti nell'articolo (il *favor* dei politici regionali verso la "soluzione cooperativa" al problema della criminalità rurale sarda), possono alterare l'equilibrio tra forme istituzionali d'impresa all'interno di un determinato contesto settoriale, inducendo fenomeni come quello di una anomala densità di cooperative casearie in Sardegna;

c) può rivelarsi assai pericoloso, sotto il profilo dell'analisi positiva e normativa, trascurare le particolari caratteristiche e la storia di un settore e formulare giudizi sui principali temi del dibattito sui modelli istituzionali d'impresa a partire, meramente, da statistiche sulla diffusione relativa (in quel particolare contesto settoriale)

dei vari tipi d'impresa; il rischio è quello di "ipotizzare", in un certo contesto settoriale, vantaggi comparati a favore delle imprese cooperative in assenza di alcuna evidenza empirica.

## 6. Bibliografia

- Angioni G.(1986), *Necessità non fa (sempre) virtù. Le teorie sull'abigeato in Sardegna*, in "Quaderni sardi di storia", n.5.
- Angioni G.(1989), *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Luigi, Napoli.
- Antiseri D.(1995), *Liberi perché fallibili*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- Benedetto G., Furesi R., Nuvoli F.(1995), *La filiera lattiero-casearia*, in Ida L. (a cura di), *Agroalimentar e in Sardegna: struttura, competitività e decisioni imprenditoriali*, P.F. RAISA, sottoprogetto 1, pubblicazione N.2421.
- Brigaglia M.(1989), *Nuova criminalità e antico malessere*, in "Ichnusa - Rivista della Sardegna", n.17.
- Brusco S., Campus A.(1971), *Le strutture produttive e commerciali dell'industria casearia sarda*, in "Note economiche. Rassegna economica del Monte dei Paschi di Siena", Volume IV, nn.1-2.
- Bussa I.(1978), *L'industria casearia sarda: storia, conseguenze e prospettive*, in "Quaderni Bolotanesi", n°IV.
- Camba R.(1970), *Editoriale di presentazione al Rapporto preliminare e presentato alla Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, in "Rivista Sarda di Criminologia", 6(1-4).
- Campus A.(1936), *Il «Pecorino» romano*

<sup>32</sup> Per una più ampia disamina su tale fenomeno cfr. Porcheddu (2001); la separazione tra socio e lavoratore, legata storicamente alle esigenze di conduzione dell'impresa pastorale, che non consentono al pastore di occuparsi di altre attività, come quelle all'interno dei caseifici, inficerebbe il positivo effetto in termini di produttività di elevati gradi di identificazione nell'impresa nella quale si lavora, ma anche di forme di controllo di tipo orizzontale (versus forme di controllo gerarchico verticale, tipicamente riscontrate all'interno delle imprese capitalistiche).

- e sardo. L'evoluzione dell'industria del formaggio pecorino nel Lazio e in Sardegna*, Società Anonima Arte della Stampa, Roma.
- Carrus N. (1982), *La cooperazione*, in Brigaglia M. (a cura di), *La Sardegna. Enciclopedia*, sez. economia, Edizioni Della Torre, Cagliari.
  - Cencini C. (1979), *Pastori sardi nell'Appennino romagnolo*, in "Studi Romagnoli", XXX.
  - Cherchi-Paba F. (1977), *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, vol.IV, STEF, Cagliari.
  - Commissione Parlamentare d'Inchiesta "Medici" (1972), *Relazione e documenti allegati dell'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, Roma, Volume 1 e 2.
  - Cusmano G. (1906), *La Sardegna agricola*, Gazzetta Agricola editrice, Milano.
  - Dubeuf J. P. (1998), *Les filières ovines et caprines de Corse et de Sardaigne en quelques chiffres*, in "Les dossiers du CIRVAL" n.4, Corte (FR).
  - Gentili A. (1952), *Il problema della pastorizia sarda e la sua soluzione cooperativa*, Edizioni "La rivista della cooperazione", Roma.
  - Idda L., Gutierrez M., Usai R. (1984), *La cooperazione nel settore lattiero-caseario. Indagine sui caseifici sociali della Sardegna*, in "Bollettino degli interessi sardi", Quaderno n.13, Sassari.
  - Le Lannou M. (1941), *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Arrault, Tours, [trad. it *Pastori e contadini di Sardegna*, 1979].
  - L'Ortobene (1973), *Criticate le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo*, 21 gennaio.
  - Melis Bassu G. (1989), *Barbagia, evoluzione di un 'codice'*, in "Ichnusa - Rivista della Sardegna", n.16.
  - Melis Bassu G. (1989), *Promemoria per un'inchiesta*, in "Ichnusa - Rivista della Sardegna", n.15.
  - Murtas G. (1978), *Una cooperazione difficile: pastori in Sardegna*, Edes, Sassari.
  - Nuvoli F., Deiana P., Benedetto G. (1999), *Il formaggio*, Zonza Editori, Cagliari.
  - Olla D. (1969), *Il vecchio e il nuovo dell'economia agro-pastorale in Sardegna*, Feltrinelli, Milano.
  - Pellegrini G. (2000), *Lo sviluppo in Sardegna. Modelli di crescita e convergenza*, in Cannari L., Chiri S. (a cura di), *Lo sviluppo economico della Sardegna*, Il Mulino, Bologna.
  - Pisano A. (1991), *Associazionismo e cooperazione tra le due guerre (1918 - 1940)*, in Sotgiu G. (a cura di).
  - Pittatore S., Turati G. (1998), *La funzione economica delle società cooperative nel caso italiano: verso una verifica empirica della teoria dei diritti proprietari di Henry Hansmann*, Contributi di ricerca IRS, n.41, settembre 1998.
  - Porcheddu D. (2001), *Caseifici cooperativi: una formula vincente?*, in "Rivista della Cooperazione - Trimestrale di cultura cooperativa europea", n.2.
  - Puggioni G., Ruda N. (1970), *Ricerca sulla caratteristiche strutturali e dinamiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna*, in "Rivista Sarda di Criminologia", 6(1-4).
  - Sanna L. (1997), *"Vite parallele". L'esperienza industriale del Nord-Sardegna nel vissuto e nella documentazione del sistema bancario e dell'informazione, dell'universo camerale e accademico*, in Di Felice M.L. et al., *L'impresa industriale del Nord Sardegna. Dai "pionieri" ai distretti: 1922 - 1997*, Laterza, Bari.
  - Sardegna Autonomia (1978), *Trent'anni di autonomia per la Sardegna*, supple-

mento al n°1 di gennaio.

- Seravalli G. (1991), *Il cervo e la lepre. Una ricerca sul "sistema" delle imprese cooperative*, Franco Angeli, Milano.
- Zedda Macciò I. (1998), *La montagna tra scienza, mito e realtà sociale. Il caso della Sardegna*, comunicazione presentata al 3° Convegno "Il mare in basso", Cagliari, 2 ottobre. |